

CATERINA POZZI - MARCO TUGGIA

# I CONFINI NEL CONTRIBUTO DELLE FAMIGLIE APERTE ALL'ACCOGLIENZA

L'esperienza delle Reti di famiglie aperte del CNCA

*Da quando, dieci anni fa, sono sorte le prime reti di famiglie aperte all'accoglienza, il quadro complessivo è cambiato. Oggi il rischio è che alle famiglie venga chiesto di assecondare una strategia di copertura di aree di bisogno altrimenti non presidiate piuttosto che di mettere a frutto la specificità del loro contributo. Ma le famiglie aperte non possono essere considerate un «servizio» tra gli altri servizi e la pertinenza delle richieste loro rivolte deve essere valutata nel rispetto di peculiarità e disponibilità espresse dalle famiglie stesse e nella piena compartecipazione ai progetti da realizzare.*

Come «Reti di famiglie aperte» appartenenti al Coordinamento nazionale comunità di accoglienza (CNCA) siamo oggi un po' sorpresi di trovarci a riflettere sui «confini» del contributo delle famiglie «aperte»<sup>(1)</sup> ai progetti di accoglienza. Sorpresi perché nel giro di una decina d'anni, siamo passati dalla promozione dell'accoglienza familiare alla necessità di delinearne i confini. Cosa può essere accaduto in questi anni?

Proponiamo alcune piste per mantenere viva la riflessione e alto lo sguardo.

## La necessità di confini

Quando circa dieci anni fa sono sorte le prime reti di famiglie aperte, si perseguivano diversi obiettivi:

□ diffondere nei territori la cultura dell'accoglienza perché «poco in questi anni si è lavorato per rafforzare e ritessere quei nodi della convivenza sociale capaci di dare sostegno, dignità e cittadinanza, tanto alle fatiche delle persone, quanto a quei gruppi che sui temi della giustizia sociale si sono impegnati;

e in territori che si impoveriscono di relazioni, di valori, di risorse e spazi vitali, disagio ed emarginazione trovano terreno fertile per moltiplicarsi, intaccando la qualità della vita di tutti e, in particolare, di chi sta già peggio»<sup>(2)</sup>;

□ risvegliare nelle persone e nelle famiglie il senso di essere parte di una comunità nella quale è compito e responsabilità di tutti il prendersi cura in particolare del benessere, di chi si trova in difficoltà;

□ ridare impulso all'affido che rischiava, in quegli anni, di rimanere intrappolato nelle difficoltà organizzative, burocratiche e culturali dei servizi pubblici, nonché promuovere altre e diverse forme di accoglienza nella direzione della prevenzione e della vicinanza tra mondo dell'agio e mondo del disagio;

□ stimolare il sistema dei servizi pubblici affinché comprendesse, riconoscesse e valorizzasse il ruolo e il contributo specifico delle

<sup>(1)</sup> Utilizziamo il termine «aperte» per indicare le famiglie che offrono disponibilità diverse di accoglienza, non circoscrivibili al solo affido classico.

<sup>(2)</sup> Pesavento A., Tuggia M., Vincenzi M., *Un servizio invisibile di ospitalità familiare*, in «Animazione Sociale», 2, 1997.

famiglie aperte nei progetti di accompagnamento e di accoglienza di minori e persone con difficoltà di varia natura.

Nell'arco di questi anni, il quadro complessivo è in parte cambiato.

Un primo nodo problematico è dato dal fatto che oggi le politiche sociali devono fronteggiare domande sempre più numerose e differenziate da parte dei cittadini e ciò richiede risposte innovative ai bisogni di individui e famiglie, promuovendo reti di relazioni tra persone e comunità. Si sta invocando, quindi, la necessità di avviare politiche sociali realmente moderne che non propongano un'offerta indifferenziata di prestazioni e servizi eguali per tutti, su tutto il territorio nazionale. Pertanto, un altro termine che ricorre di frequente è quello di *flessibilità* che intende esprimere la necessità di interventi «leggeri», ritagliati sulle esigenze delle comunità territoriali, gestiti con efficienza a livello locale.

Dall'altra parte ci si è imbattuti in una realtà sempre più complessa e in un disagio sempre più diffuso, tale da richiedere forme di intervento «specialistiche» e parcellizzate a tutto campo.

A completezza di questi rapidi cenni, aggiungiamo il fatto che in questi anni stiamo assistendo all'accentuarsi di una progressiva contrazione delle risorse economiche a disposizione per la cura delle persone. Restrizione che, in alcuni territori, ha comportato o aggravato una restrizione dell'offerta di servizi.

Così oggi ci troviamo a dover mettere a fuoco i confini del contributo delle famiglie aperte ai progetti di accoglienza perché, come conseguenza di questi mutamenti, sentiamo di dover tutelare le famiglie da:

□ tipologie di richieste che possono essere improprie, con il rischio di favorire una strategia di copertura e sostituzione di aree di bisogni che dovrebbero, invece, trovare una risposta in un sistema di servizi a garanzia di diritti esigibili;

□ servizi pubblici che, a causa della contrazione della spesa sociale, tendono a scomparire e a trovare soluzioni che «ammiccano» più al bilancio comunale o dell'azienda sani-

taria che ai reali bisogni e diritti delle persone;

□ un privato sociale e da un volontariato organizzato che, nell'ottica di una crescente esternalizzazione dei servizi, rivendica a sé il ruolo e il diritto di gestirli, anche quando si tratta di servizi relativi alla tutela minorile, per una presunta, maggiore consapevolezza delle reali necessità del territorio e una maggiore presunta efficienza ed efficacia del loro intervento rispetto a quello dell'ente pubblico.

Di fronte a questi rischi vogliamo proporre alcune piste che ci sembra possano essere d'aiuto a stabilire dei confini al contributo delle famiglie aperte, evitando di cadere nell'irrigidimento delle posizioni, ma al contempo di prestare il fianco a chi dichiara l'affido un'esperienza conclusa.

---

## La pertinenza della richiesta

---

Una richiesta di accoglienza può essere rivolta a una famiglia aperta quando è chiaramente dimostrato da parte del richiedente che, rispetto a quella determinata situazione, è necessario il contributo di una famiglia. In altre parole, la persona che deve essere accolta ha bisogno di trovare, osservare, respirare, vivere proprio uno o più degli aspetti che una «normale» famiglia può offrire, ossia:

□ *le proprie modalità di relazione intrafamiliare*: modi di stare insieme, in grado di far vivere esperienze di ascolto, comprensione, gestione dei conflitti, risoluzione dei problemi, accoglimento fisico e affettivo;

□ *le proprie modalità di relazione extrafamiliare*: un certo modo di gestire i tempi di vita, gli spazi, le risorse e i limiti, nonché le modalità di chiedere e offrire aiuto;

□ *la propria modalità di gestire il quotidiano*: si tratta delle cose semplici e di tutti i giorni, come la cura di sé e del proprio corpo, la gestione e la cura della casa, l'organizzazione di spazi e tempi per la veglia e il riposo, l'impegno e il divertimento;

□ *il proprio progetto di vita*: questo patrimonio che traspira nella quotidianità è offerto alla persona accolta come specchio per la

propria ricerca personale di vita, come spunto per il confronto con la propria identità<sup>(3)</sup>.

Pertanto, chiedere alla famiglia aperta di offrire dell'altro, significa snaturarla. Chiedere alla persona accolta di vivere in un ambiente che può offrirle ciò di cui non ha bisogno, significa farle del male. Chiedere tutto questo, significa far fallire il progetto.

### La sostenibilità della richiesta

Se è vero che le famiglie possono offrire quanto appena descritto, è altrettanto vero che ciascuna famiglia ha il suo particolare modo di viverlo. L'unicità di ciascuna famiglia è un elemento determinante per stabilire la pertinenza della richiesta. Se, ad esempio, una famiglia usa passare le proprie vacanze estive al mare in campeggio, non possiamo chiederle di andare in un villaggio turistico «tutto compreso», motivandolo con il fatto che il minore ha bisogno di un ambiente di questo tipo. Non solo si sta chiedendo a tale famiglia di modificare le proprie abitudini, ma implicitamente le si sta chiedendo di essere diversa da quello che è, mettendola in discussione rispetto al proprio stile di vita.

Ancora, se una famiglia aperta dichiara la propria difficoltà a gestire la relazione con la famiglia d'origine del minore, non le può essere proposto un affidamento dove uno degli obiettivi centrali è proprio lo svolgere una funzione «educativa» anche nei confronti della madre del bambino. La casistica potrebbe continuare, ma ciò che importa sottolineare è che un preciso confine del coinvolgimento delle famiglie aperte nei progetti di accoglienza sta proprio nel riconoscimento e nel rispetto, da parte del richiedente, della natura unica e irripetibile di ciascuna famiglia. Questo pensiamo sia un modo per verificare la sostenibilità del progetto da parte di una famiglia. Quindi non possiamo definire a priori tale sostenibilità, proprio perché un certo tipo di accoglienza può essere possibile per una famiglia, ma non per un'altra.

Questa prospettiva dovrebbe aiutare colo-

ro che sono preposti a realizzare l'abbinamento tra la persona da accogliere e la famiglia che accoglie a non considerare le famiglie aperte come un «servizio» tra gli altri servizi. La flessibilità che può essere offerta, ad esempio, da una comunità alloggio per minori, non può e non deve essere richiesta a una famiglia. Renderemmo l'accoglienza insostenibile per tutti.

### L'esplicitazione del progetto

Quanto abbiamo appena espresso rispetto alla pertinenza e alla sostenibilità della richiesta è strettamente connesso alla centralità del progetto: la pertinenza di una richiesta è resa visibile nel momento in cui è reso esplicito il progetto di accoglienza in tutte le sue parti. Ci piacerebbe dare per scontato che questo strumento di lavoro fosse già entrato nella prassi operativa, ma purtroppo non è così. La situazione è, come per molti altri aspetti della realtà dei servizi alla persona, a macchia di leopardo, non solo geograficamente, ma anche in relazione alla capacità di costruzione di *partnership* credibili da parte del servizio pubblico.

In ogni caso, il progetto non può ridursi a una sterile «paginetta» scritta di malavoglia all'inizio di un'accoglienza, fatta solo per accontentare la famiglia affidataria. Tutti devono sentire che quanto viene deciso – e, auspichiamo, anche scritto – è un reale punto di riferimento attraverso il quale si è creata una piattaforma comunicativa che esplicita obiettivi, tempi, impegni, compiti, responsabilità di ciascuno e indicatori di verifica. Utilizzando una metafora, il progetto di affidamento è come una mappa incompleta in possesso di un gruppo di esploratori che continuamente la consultano e la aggiornano a mano a mano che si prosegue il cammino. Ma in questo viaggiare i diversi esploratori hanno potuto osservare diversi fenomeni. Sulla base del tentativo di comprendere tali segni, ognuno si è costruito idee

<sup>(3)</sup> Renella O., Guderzo S., Pesavento A., Tuggia M., *Quando delle famiglie cercano di essere protagoniste*, 2000, pubblicazione interna.

diverse di quello che riserverà il percorso l'indomani. Solo alla sera, intorno al fuoco, tutti insieme sono in grado di ricostruire la realtà vista e di accordarsi sui prossimi passi da fare, senza comunque mai avvicinarsi completamente alla realtà effettiva. Esiste, certo, il coordinatore della spedizione, la cui bravura però sta non tanto nel far rispettare il proprio ruolo, ma nel rispettare e valorizzare le competenze di ciascun membro della spedizione, consapevole che la buona riuscita del viaggio dipenderà molto dalla compattezza del gruppo.

Fuor di metafora, il progetto di accoglienza va considerato un punto di riferimento costante durante l'affido; va continuamente monitorato e modificato, con il coinvolgimento di tutti gli attori. Questo anche nei momenti difficili, quando si smarrisce la strada.

Questa alta partecipazione di tutti e la valorizzazione del contributo di tutti, infonde stima nel coordinatore del progetto, al quale è più facile attribuire la possibilità di intraprendere delle strade diverse anche quando non tutti sono d'accordo o di suggerire dei cambiamenti ai singoli quando questo è necessario rispetto alla direzione intrapresa.

## Il contributo delle reti

Quale apporto possono dare le reti al rispetto dei confini del contributo delle famiglie all'accoglienza? Poiché, come abbiamo detto in precedenza, non è possibile stabilire in assoluto e a priori che cosa sia o meno sostenibile per una famiglia, ci sembra importante sottolineare nuovamente l'importanza della funzione di «accompagnamento»<sup>(4)</sup> che la rete realizza con la famiglia.

Per la sua particolare collocazione, la rete, interagendo attivamente con il servizio pubblico nella valutazione della richiesta, del progetto di accoglienza e dell'ipotesi di abbinamento, aiuta il sistema a riconoscere e rispettare i confini di cui abbiamo discusso.

Non solo. In questi ultimi tempi abbiamo

<sup>(4)</sup> *Ibidem*

potuto raccogliere da parte delle famiglie aperte una profonda, anche se non sempre consapevole, richiesta di essere aiutate a compiere un discernimento rispetto a quello che stanno cercando. Essendo normali famiglie tra le altre, queste famiglie interagiscono con la complessità dell'attuale realtà sociale, realtà in cui non è sempre così facile riconoscere e stabilire delle priorità. Non è sicuramente semplice coniugare istanze valoriali – come, ad esempio, essere famiglia aperta – con le reali condizioni in cui si trova a vivere una famiglia oggi.

Questa difficoltà a capire i propri confini può essere un grande ostacolo e, in ogni caso, un pericolo alla definizione della propria disponibilità all'accoglienza. Da questo punto di vista, le reti possono dare il loro contributo fornendo, tramite la formazione e l'accompagnamento costante delle famiglie, alcuni strumenti per l'auto-discernimento da parte delle famiglie stesse nel capire che cosa sia pertinente e sostenibile per ciascuna di esse, in quel preciso momento, all'interno di un determinato progetto di accoglienza.

In conclusione, la proposta tracciata esplicita il desiderio di evitare di far entrare in terreni pericolosi le famiglie che esprimono attivamente la loro cittadinanza solidale. Non vogliamo nemmeno usare gran parte dell'energia delle reti per cercare di tirare fuori chi, nonostante tutto, si trova in difficoltà. D'altra parte, non ci interessa giocare in difesa, costruendo recinti per difendere una specie, quella delle famiglie aperte all'accoglienza, che rischia l'estinzione ancor prima di diffondersi. A noi interessa un confronto su «soglie mobili», una prospettiva di movimento, un'apertura e una fluidità progettuale. Le soglie ci sono, il confine è segnato, ma per mantenersi mobile ha bisogno di trovare nel territorio interlocutori disposti a varcare la soglia della casa d'altri in punta di piedi.

*Caterina Pozzi - referente nazionale del Gruppo minori del CNCA - e-mail: catepo32@hotmail.com*

*Marco Tuggia - coordinatore reti di famiglie del CNCA - e-mail: marco.rete@progettosullasoglia.it*